Anno L - n. 3 - maggio-giugno 2020

ISSN.: 0391-6154

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 15,00 €; 4,00 € a copia

EUROPA: MOMENTO DELLA SCELTA FRA RINNOVAMENTO O DECLINO

In crisi il cammino di integrazione politica dopo l'allargamento a 27 Paesi membri. La prospettiva è il recupero del progetto iniziale o l'elaborazione di una "integrazione differenziata". In ogni caso è urgente una revisione significativa dei Trattati.

L'Unione Europea rappresenta uno dei fatti politici più significativi dell'ultimo secolo. Dopo la Seconda Guerra Mondiale risulta essere la collaborazione tra nazioni da sempre contrapposte e in conflitto fra di loro, evidenziando la necessità della pace per il progresso e la prosperità comune. Nel corso degli anni tuttavia gli ideali fondativi si sono appannati e la mancanza di una vera integrazione politica ha favorito la rinascita dei vecchi nazionalismi. I pregevoli progressi economici sono entrati in affanno di fronte alle emergenze quali l'immigrazione, la crisi economica e finanziaria, il diffondersi di epidemie. I fatti più rilevanti sono il proliferare dei movimenti populisti, dei nazionalismi ed il ritiro della Gran Bretagna dall'Unione.

L'Unione Europea sembra essere ad un bivio: abbandonarsi ad una lenta decadenza o rinnovarsi profondamente nelle istituzioni e nel cammino di integrazione politica; dilemma non facile da sciogliere proprio perché l'allargamento a 27 Paesi ha finito per bloccare le scelte dei Paesi membri. D'altro lato esistono Paesi che attendono di entrare nell'Unione, come alcune repubbliche dei Balcani. Motivi politici, ed ancor più economici, ostacolano l'ulteriore allargamento ai Paesi che storicamente appartengono all'Europa.

Le vie possibili da percorrere sono molteplici. Di fronte alla riluttanza dell'integrazione politica progettata dai Padri fondatori, ci chiediamo se l'Unione sia in grado di ridefinirsi attraverso la riforma dei Trattati, secondo lo spirito del progetto iniziale; oppure se debba ripiegarsi verso una federazione di Stati sovrani accettando il declino; o infine se possa elaborare una "integrazione differenziata", con "un nucleo forte e avanzato di Paesi membri capaci di approfondire istituzioni e politiche comuni, e un cerchio di Paesi membri che partecipano ad alcune politiche ma non all'impianto complessivo". Differenziazioni già esistono per quanto riguarda l'Eurozona e per il sistema Schengen; esse riesplodono nelle situazioni di crisi con il rifiuto della collaborazione e della solidarietà. In questo quadro si colloca anche la questione dell'allargamento dell'Unione ad altri Paesi, per la mancanza delle condizioni richieste.

Sembra comunque indispensabile accorciare le distanze fra cittadini ed istituzioni, sviluppando strumenti concreti di partecipazione responsabile dei cittadini, con l'ascolto dei bisogni concreti della base e la condivisione delle scelte. Il Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, indubbiamente è uno strumento, anche se ancora con poteri limitati, per l'incidenza delle delibere finali riservate ai rappresentanti degli Stati. Una nuova prospettiva potrebbe essere quella di un'Unione Europea più sociale, costruita a partire dai "territori", aree omogenee per storia, cultura, interessi, tipo di economia, i quali potrebbero fungere da corpi intermedi. La partecipazione responsabile rimane comunque l'elemento essenziale per creare il senso di appartenenza, base costitutiva della "cittadinanza europea".

Nei punti seguenti cercheremo di analizzare la storia comune dell'Europa con le sue contraddizioni e le linee di un'identità europea, base della cittadinanza stessa. Successivamente prenderemo in esame alcuni aspetti essenziali della riforma dell'Unione Europea, dedicando un'attenzione particolare ad una possibile rigenerazione a partire dai territori.

L'EUROPA AL BIVIO?

Storia conflittuale dell'Europa

L'Europa nei secoli si presenta multiforme, di difficile lettura. Non le mancano profili negativi come le guerre e i genocidi, anche se lo sviluppo di un pensiero critico ha permesso di riconoscere ed imparare dagli errori, nonostante la permanenza di una presunta supremazia nel mondo. Le sue radici risalgono ad Alessandro Magno e a quel microcosmo rappresentato dalla Grecia, Tracia, Epiro, Macedonia ed Illiria. Un particolare ruolo in essa ha avuto, in un momento successivo, l'Impero romano.

Secondo lo storico francese Lucien Febvre, l'Europa assume solo in tempi recenti la sua configurazione, quando nel Medioevo con l'età carolingia, diviene unità di territori diversi, strappati da unità storiche precedenti. I barbari si erano a poco a poco romanizzati e cristianizzati, mentre gli antichi romani imbarbarivano. Sorge così una civiltà comune, con connotazioni cristiane. Con il tramonto del sogno di una dominazione cristiana per l'emergere delle potenze temporali laicali, gradualmente si afferma il movimento del Rinascimento umanistico, che sostituì la grande patria cristiana con una patria per le élites. Segue la Riforma con la rottura della vecchia nozione di cristianità dell'Occidente e si forma l'Europa. Nel 1700 si sviluppa l'epoca dei "lumi", costituita dalla cultura umanistica, dall'uso della ragione per il progresso morale e scientifico, finalizzato alla libertà e al diritto. Lo sviluppo successivo è dell'Europa romantica, con la sopravvenienza lacerante delle "nazioni". Il risveglio dei popoli-nazione diventa ricerca delle identità, delle diversità. Nascono unità politiche, Stati, contrapposizioni, guerre, imperialismi coloniali.

Simone Weil vede nell'Europa il sentimento tragico dell'esistere, presente da Platone in poi, con la compresenza dei contrari e l'affermazione della ragione e della scienza. I pericoli oggi sono la stanchezza, l'indifferenza, l'attivismo, che possono portare ad una nuova barbarie, dalla quale mette in guardia Edgard Morin parlando del bisogno di [ri]imparare a meditare, per rifondare un agire prudente e consapevole, che non sia frenesia ed incontrollabile libidine di dominio.

Dal punto di vista sociopolitico ci sono due Europe che si combattono e si intersecano vicendevolmente: quella che nasce in Grecia delle città-stato degli uomini, della solidarietà, dove domina l'idea di libertà responsabile, fondata sulla dignità di ogni universo personale; quella di Roma imperiale, delle conquiste, dei risultati, del totalitarismo. Quest'ultima è divenuta, secondo Simone Weil, il modello dei nazionalismi e delle tecnologie globalizzate. La prima indica un'unione federale dei popoli, in continua crescita nel rispetto della libertà, nello sviluppo della cooperazione e della solidarietà, una comunità non di destino, ma di responsabilità; la seconda è l'unità del potere del più forte, coesa per la violenza o per l'interesse, priva di libertà.

In questa complessità della storia d'Europa emergono anche alcuni valori, maturati nel tempo, frutto più dell'autocritica successiva delle esperienze drammatiche fatte più che da una capacità propositiva, come osserva Romano Guardini. Possiamo indicare fra tutti il valore della libertà, il senso della *pietas* e, da ultima, la capacità di riconciliazione. Benedetto Croce quando volle scrivere la storia dell'Europa si trovò, come egli disse, a scrivere la storia della libertà. Questo continente nel tempo ha sperimentato situazioni che lo hanno costretto a maturare alcune convinzioni profonde, concretizzatesi con lo Stato di diritto e, dopo la Prima Guerra Mondiale, con l'elaborazione della Carta universale dei diritti dell'uomo. Accanto a questa linea di sviluppo, crediamo vada evidenziata una seconda, quella dalla *pietas*. Hanno inciso profondamente in questi popoli le esperienze dei pellegrini che nel Medioevo attraversavano l'Europa in atteggiamento penitente, dopo aver dato ai poveri il frutto dei propri peccati. Questo secondo filone culturale ha preso forma successivamente nelle mille opere di carità, venute a costituire un Welfare dal basso, che oggi continua nel volontariato. È una solidarietà non fondata sui diritti, a

GIUSEPPE DAL FERRO

(continua a pag. 2)

EUROPA: MOMENTO DELLA SCELTA

(continua da pag. 1)
cui lo Stato deve provvedere, ma sulle relazioni fraterne dei cittadini. Purtroppo tali valori europei non hanno impedito le guerre, comprese quelle di religione; non hanno posto limite all'arroganza dell'eurocentrismo coloniale; non hanno ostacolato l'azione rivoluzionaria dei movimenti marxisti e, più recentemente, non hanno indotto le nazioni europee ad agire insieme per porre rimedio alle conseguenze nefaste, determinatesi dopo il crollo del Muro di Berlino, in alcuni Paesi. Ai valori della libertà e della *pietas* oggi si aggiunge un terzo, quello della riconciliazione e del dialogo. Le guerre del passato, con le loro tragiche conseguenze di atrocità, di sangue e di lutti, chiedono forme nuove per il superamento dei conflitti, inevitabili fra popoli con storia ed interessi diversi. Antiche divisioni sono ancora presenti, con ferite sempre pronte a riaprirsi. A queste lacerazioni si aggiunge un diffuso "pluralismo culturale e religioso", che non può trovare soluzione solo nella convergenza degli interessi economici, essendo questi efficaci solo finché sono vantaggiosi per i singoli. I Paesi europei anzi, con la loro influenza nel mondo, rischiano di creare ancor oggi focolai di guerra, come rivolta alle ingiustizie subite. Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio*, avvertiva che il ristabilimento di relazioni eque fra i popoli ripaga gli stessi ricchi: "Diversamente - egli scriveva -, la loro avarizia inveterata non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili" (n. 49). C'è bisogno quindi di un incontro e di una collaborazione fra i popoli.

Responsabilità al bivio

Nei momenti critici della sua storia, gli europei si sono trovati a dover recuperare una responsabilità collettiva, dalla quale dipendeva il futuro. La situazione attuale purtroppo sembra caratterizzata dall'indifferenza da parte di molti, che non si sentono affatto coinvolti nella responsabilità. Un appiattimento sul benessere raggiunto rischia di chiudere nell'individualismo i singoli cittadini nei confronti dei problemi comuni, nel migliore dei casi disposti alla delega, a meno che non avvengano situazioni limite capaci di ridestare improvvisamente l'impegno di tutti. Pericoloso in questi momenti è il venir meno della "razionalità", carattere identitario, come abbiamo visto, dell'Europa. Anticamente essa era a servizio della verità. Dal Seicento in poi si è concentrata sui mezzi ed ha progressivamente abbandonato i fini, trasformandosi, di fatto, in antiumanesimo.

Nella situazione attuale il rischio maggiore è rappresentato dal rinascere del "nazionalismo". Mentre nell'Ottocento esso era impregnato di universalità e di volontà di potenza, oggi, dopo il crollo delle ideologie, assume il carattere di ricerca della *securitas*, cioè di difesa del benessere raggiunto. È un universalismo privo di proiezione universalistica, senza ambizioni imperiali, un nazionalismo della sazietà, con un "ripiegamento progressivo sull'elementarietà non ulteriormente scomponibile della piccola patria carnale" (C. Péguy), il quale diviene causa della decomposizione della vita collettiva e dello Stato. P. de Villiers fra le due guerre parlava di umanità nomade che nella prospettiva nazionalista trova i valori. Oggi sembra essere il trionfo della soggettività, che ricerca nella nazione un possibile "plebiscito di tutti i giorni".

Sembra essenziale ritrovare un nuovo umanesimo, fondato su un universale concreto, flessibile, di sfondo non materialista ma spirituale. La "reciprocità", vista come elemento portante dell'identità europea, postula alcuni atteggiamenti indicati da Giuseppe Goisis quali: l'ospitalità come riconoscimento della preziosità dell'alterità; la critica al totalitarismo e ad ogni feticismo del mercato; l'atteggiamento di metacritica per impedire che la critica stessa sia assunta a dogma; la ricerca della pace in una democrazia rispettosa dei diritti umani, non come esibizione o dittatura della maggioranza (A. de Tocqueville). Una democrazia multiculturale indubbiamente si presenta conflittuale e può indurre a sentimenti xenofobi; se però è assunta in un dinamismo superiore di coscienza può portare ad una coscienza più dilatata e matura, e costruire un'Europa sulla responsabilità.

Strada stretta di una rigenerazione

Date le tragiche esperienze del XX secolo, l'Europa, secondo Edgar Morin, può ridestarsi a partire dall'"intollerabile" con una scelta etica, se non vuole scivolare in una quieta insensibilità, in sogni ipnotici, in risvegli da incubi. La prevalenza data ai temi economici dall'Unione Europea nei settant'anni di vita ha consentito una crescita del benessere materiale anche se non per tutti, non altrettanto lo sviluppo dell'integrazione sociale, secondo i valori ritenuti essenziali dai Padri fondatori. Lo stesso allargamento del numero degli Stati membri, ha ulteriormente differenziato fra essi i fini dell'adesione, soprattutto con l'aggravarsi della crisi economica. Sono aumentate di conseguenza le frustrazioni, le divisioni, è cresciuta l'indifferenza se non il rifiuto della stessa Europa, con l'esplosione di movimenti populisti e con il riaffermarsi dei nazionalismi, che sembravano superati. Lo sfaldarsi dell'unità appare nella scarsa solidarietà, nella distribuzione degli immigrati e dei rifugiati e nella recente epidemia del Covid19.

Urgente e decisiva appare una rigenerazione dell'Europa attraverso una rifondazione, capace di liberarsi da regolamenti e parametri economici, elaborati in tempi diversi; di ridefinire i suoi Trattati; di assumere come prioritario l'obiettivo di una crescita sociale e politica, nella democrazia e nella solidarietà, secondo i valori fondativi presenti, in qualche misura, nella Carta dei diritti di Nizza (2000) e nel Trattato costitutivo di Lisbona (2009). A titolo indicativo cerchiamo di accennare ad alcune questioni dibattute circa la possibile riforma dell'Unione Europea.

❶ *Revisione dei Trattati e dei parametri di riferimento.* In questi decenni si sono moltiplicati i Trattati dell'Unione Europea, soprattutto di carattere economico, formulati in situazione di crescita ritenuta continua, con una logica improntata alle esigenze del mercato più che al benessere comune. Secondo il pensiero neoliberista, si riteneva che il rigore economico fosse il presupposto del benessere sociale, anche se non tutti ne sarebbero stati beneficiari allo stesso modo. Pensiamo ai rigidi parametri economici di Maastricht (1993) ed alla successiva crisi sociale della Grecia; alle norme sull'immigrazione del Trattato di Dublino (1990), divenute impossibili per l'Italia e la Grecia negli esodi di massa causati dalle guerre e dalle carestie. Le risposte nelle crisi sono state nulle o insoddisfacenti per l'incapacità di rivedere i Trattati, divenuti obsoleti nel tempo.

❷ *Equilibrio fra compiti dell'Unione Europea e compiti degli Stati membri.* In questi anni l'Unione ha moltiplicato leggi e regolamenti, con un progressivo accentramento, senza una sufficiente attenzione di lasciare agli Stati membri, o ad altri organismi territoriali, decisioni di loro portata. Sembra indispensabile ripensare al "principio di sussidiarietà", che indica di lasciare al livello inferiore ciò che può fare, riservando al livello superiore i compiti generali, rafforzando così il decentramento. Pensiamo alla proliferazione di norme sul commercio e sulla imprenditoria, che potevano rimanere compito degli Stati.

❸ *Superamento dell'attuale déficit democratico dell'Unione Europea.* Lo sviluppo storico graduale dell'Unione ha portato al predominio diretto degli Stati membri nella legislazione e nel governo rispetto ai cittadini, che, dal 1979 sono rappresentati da un Parlamento democraticamente eletto. Con una complessità di organismi, è stata assicurata agli Stati prerogativa assoluta nelle ultime decisioni con il Consiglio degli Stati e la Commissione europea. Ricordiamo come già nella costituzione della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), primo organismo unitario (1952), si ebbe la preoccupazione che il nuovo organismo, pur promosso dagli Stati, avesse autorità e risorse proprie ed assicurasse il principio di uguaglianza fra gli Stati. Paul Henri Spaak, primo presidente, nell'inaugurazione del nuovo ente, espresse riserve per la scelta di decisioni all'unanimità, che egli riteneva una delle cause del fallimento della "Società delle Nazioni", ed indicò fondamentale "la fusione progressiva delle economie nazionali, la creazione di un mercato comune e l'armonizzazione [...] delle politiche sociali". Attualmente i Trattati non sono aggiornati proprio per la richiesta del voto unanime. Il déficit di democraticità può essere superato attraverso la valorizzazione del Parlamento europeo ed il ridimensionamento dell'attuale politica intergovernativa (Trattato di Parigi di fondazione della CECA - 1951) che potrebbe essere limitata alle questioni essenziali con il diritto di veto.

❹ *Ritrovare la priorità delle politiche sociali.* Già i Padri fondatori, pur partendo da scelte economiche, ritenevano l'Europa da costruire una comunità dagli orizzonti più vasti, la quale, secondo Alcide De Gasperi, accanto a "libera iniziativa" e "mercato" includesse temi come "umanità", "libertà", "solidarietà", "sviluppo", in una parola una crescita sociale nella democrazia e nella pace. Fra le politiche sociali un posto di rilievo occupa il "diritto al lavoro", che, per la Costituzione italiana è prioritario per una effettiva partecipazione "all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3). Dal secondo dopo guerra in poi i vari Stati europei si sono trovati a perseguire il lavoro come diritto sociale, mentre l'Unione Europea si è limitata a parlare di "diritto di lavorare" (Carta dei diritti di Nizza del 2000), ritenendo di fatto il lavoro ricaduta delle politiche economiche.

❺ *Ridestare la partecipazione della società civile e il senso di cittadinanza.* L'obiettivo più difficile, ma insieme decisivo per la rigenerazione dell'Europa, è il senso di appartenenza nonché il coinvolgimento della società civile. Se si vuole superare la frattura esistente fra istituzioni e cittadini, è indispensabile porre a tema la "società civile", che in momenti di crisi ha dimostrato la capacità di sprigionare energie sorprendenti e capacità inedite. La mentalità neoliberista del "tutto pagato" è pericolosa, proprio perché crea una massa di consumatori, non di responsabili. Il Terzo settore ed il volontariato potrebbero essere il punto forza di una nuova Europa solidale e responsabile, politica oltre che economica, democratica ed insieme solidale. La crescita della società civile ha bisogno di trovare canali di partecipazione sociale per essere ascoltata e responsabilizzata dalle istituzioni. Venuti meno i corpi sociali di intermediazione, nel tempo deterioratisi in centri di potere, è fondamentale una ricerca creativa di nuove forme di partecipazione, superando le proposte ambigue dei movimenti populisti, che strumentalizzano un'ipotetica emotiva partecipazione creata dall'alto. Possiamo concludere affermando che le stesse politiche sociali sarebbero destinate al fallimento se fossero prive del coinvolgimento della società civile.

DOPO IL DRAMMA DELLA PANDEMIA NECESSARIE RISPOSTE ECONOMICHE

Il Covid-19 ha contagiato gli uomini ed i mercati globali. L'Europa uscirà dalla pandemia frammentata in Stati sovrani o ritroverà una strategia di unità smarrita nel tempo, in gioco sono economia, sviluppo, integrazione, democrazia e pace.

L'Europa sta indubbiamente soffrendo la sua maggiore crisi dalla Seconda Guerra Mondiale. La pandemia ancora in corso rappresenta non solo la più grande minaccia alla salute pubblica dal 1918, ma anche un fattore di crisi che ci mette di fronte alla possibilità di una recessione economica straordinariamente severa a livello globale, con profonde e pericolose ricadute sul piano sociale. Tuttavia l'emergenza Covid-19 non è solo una catastrofe umanitaria, ma anche l'occasione per ripensare radicalmente modelli di convivenza, rapporti tra società e stato, e tra politica e finanza, con l'apertura di prospettive a livello politico-economico che possono segnare una discontinuità rispetto a quelle finora vincenti, specialmente per il modo di concepire l'unità europea.

Vale la pena di mettere in fila innanzitutto alcune considerazioni di carattere generale. La globalizzazione è intrinsecamente pandemica, in quanto lo scambio, meccanismo fondamentale dell'economia di mercato, nelle nostre società interconnesse e affollatissime è oggi arrivato a livelli di intensità e diffusione mai visti prima, al pari appunto di un contagio virale pandemico. Di conseguenza ciò che sarà elaborato come via d'uscita a questa gravissima crisi potrà avere ricadute anche a livello globale, poiché questa è la dimensione del mercato. L'occasione offerta al cambiamento è indubbiamente straordinaria, ma anche non priva di rischi.

Azione necessaria

Yuval Noah Harari, tra i più importanti storici israeliani contemporanei, ha scritto sul Financial Times: «La natura dell'eccezione è stravolgere i normali processi decisionali: quello che in tempi normali verrebbe deciso in anni, adesso impiega poche ore [...] perché il rischio di non far nulla è più grande». Questo ha anche dei lati positivi secondo Harari bisogna fare molta attenzione: i governi potrebbero approfittarne per rafforzare una deriva autoritaria. Infatti accade molto spesso che regimi emergenziali "provvisori" resistano poi molto a lungo.

Non possiamo fare a meno di associare a queste considerazioni ciò che sta avvenendo in Ungheria, dove il governo di Viktor Orban ha democraticamente deciso di abolire la democrazia, rivendicando pieni e illimitati poteri in nome dell'emergenza. E purtroppo l'Europa si mostra debole proprio sui temi che dovrebbero costituire il fondamento della sua identità e che invece perfino al suo interno non sono stati sufficientemente ripensati e difesi.

Possiamo articolare ulteriormente le prospettive di scenari inquietanti. Sulla scorta di alcune considerazioni "inattuali" di Giorgio Agamben, potremmo affermare che più l'epidemia coinvolgerà minacciosamente i nostri stessi sistemi di sopravvivenza, più saremo disposti, per ragioni "biologiche" di protezione della "nuda vita" (esclusa quindi la dimensione squisitamente sociale e politica della nostra corporeità), ad accettare qualsiasi limitazione alle nostre libertà. Lo "stato di eccezione" diventerebbe dunque la normalità autoescludente e iper-controllata che già viviamo, sorretta da un'infodemia, cioè da una patologia dell'informazione e della libertà di parola: in tempo di peste si parla solo di peste e di misure di controllo a tutela della nuda vita, monitorati, distanziati l'uno dall'altro, connessi in qualità di separati.

Nostalgia nazionalista

Un altro rischio è legato al riflesso di chiusura protettiva che le singole nazioni sono tentate di mettere in atto per proprio conto, l'una contro l'altra armate, come già si è visto in qualche occasione perfino tra i componenti dell'Unione Europea.

Certamente in una fase di repentino e grave cambiamento della situazione generale, inasprire il controllo alle frontiere e ritornare alla forma dello stato-nazione è in certa misura fisiologico. "Il problema è quando lo stato-nazione sfocia in un nazionalismo incontrollato, che porta a un crollo nel commercio globale e al quasi abbandono della cooperazione internazionale. Gli scenari peggiori da questo punto di vista riguarderebbero il collasso dell'Unione Europea e la rottura delle relazioni tra Stati Uniti e Cina".

E veniamo proprio alla questione che ci sta più a cuore, l'unità europea, che oggi è messa di fronte alla prova finale, decisiva. La discriminante non è mai stata così netta: o si edifica la casa comune abitata dalla famiglia europea, o la separazione oppositiva tra destini estranei diverrà operativa nei fatti in maniera inoppugnabile, chiara a tutti in quanto questione di sopravvivenza. Al filosofo e sociologo Jurgen Habermas sono dovute molte appassionate difese della comunità europea. *Zur Verfassung Europas* (2011) afferma che il potere è scivolato dalle mani dei popoli finendo in quelle di istituzioni di dubbia legittimità democratica, come il Consiglio europeo, favorendo l'instaurarsi di un sistema di governo post-democratico in cui il Parlamento europeo non ha che scarsa influenza. In un regime di fissità del cambio garantito dall'euro e con spread differenziati, i paesi che non sono in grado di competere con l'export dei paesi più avanzati sono costretti a puntare sulla riduzione del costo del lavoro e al taglio del welfare legato alla spesa pubblica, rafforzando così un circolo vizioso tendenzialmente recessivo. Pur riconoscendo tali difficoltà, Habermas teme la prospettiva di revoca dell'euro a favore di un'"opzione nostalgica" di ritorno al protezionismo delle frontiere statuali, soluzione che ritiene regressiva e pericolosa. Piuttosto il vantaggio organizzativo dei mercati finanziari nei confronti delle istituzioni nazionali e il bisogno di regolazione politica, prodotto da un'economia globale volatile e interdipendente, dovrebbe urgentemente indurre a rigenerare a livello sovranazionale e federale la forza normativa un tempo concentrata nella legislazione degli Stati nazionali democratici.

Uscire dall'emergenza

Le sagge, attualissime considerazioni di Habermas non sono ancora state fatte proprie pienamente, e forse nemmeno comprese, da molti governanti europei. Le garanzie su di esso e le modalità di erogazione dei finanziamenti saranno discusse probabilmente dal coordinamento dei ministri dell'Economia, il cosiddetto Eurogruppo, già noto per scelte passate, operate spesso con malcelato disprezzo e con la trasparente intenzione di dare un monito esemplare ad altri paesi mediterranei. In Grecia quelle decisioni hanno finito per approfondire una già gravissima sofferenza economica e sociale, infliggendo un colpo durissimo alla credibilità del progetto di un'Europa come "casa comune". Il ricorso al MES, o agli eurobond-coronabond, o a un fondo assicuratore dei debiti che gravano sugli stati con un unico soggetto garante, o ad altro, è ancora oggetto di una contrattazione che ci fa capire l'altissima posta in gioco, che è il tipo di assetto politico-economico che vorrà darsi la Comunità Europea per uscire dall'emergenza. Semplificando ed estremizzando, il MES, obbligherebbe tendenzialmente lo stato che riceve i prestiti ad approvare un memorandum d'intesa che definirebbe le misure da prendere in termini di tagli al deficit/debito e di riforme strutturali; si sarebbe perfino disposti a concedere eccezionali condizioni di favore, pur di evitare l'istituzione di un titolo pubblico europeo riferito a un debito pubblico europeo. Gli eurobond-coronabond, o l'istituzione di un fondo assicuratore comune dei debiti, sarebbero invece il primo passo per la costituzione di un meccanismo solidale di distribuzione dei debiti stessi tra gli Stati dell'Eurozona e chiaramente ciò preluderebbe all'istituzione di una BCE garante del debito europeo, con capacità sovrana di emettere moneta nelle quantità desiderate, come stanno facendo gli USA. Non a caso dalle pagine del *Financial Times* Mario Draghi ha chiesto un radicale "cambiamento di mentalità", "necessario in questa crisi come lo sarebbe in tempi di guerra". I Paesi europei devono dunque rapidamente intervenire e sostenersi a vicenda in quella che è "evidentemente una causa comune".

Ritorno al "progetto"

Mai come in questo momento sarebbe necessaria quella lungimiranza che permise già prima della fine della guerra di immaginare un mondo nuovo. Nel 1947, a conflitto concluso, il Piano Marshall contribuì alla ricostruzione dell'Europa.

Pare che qualcosa si muova in questa direzione, rivendicando il ruolo primario della politica rispetto alla pandemia virale della legge del mercato. "Ad oggi l'Ue, e cioè le istituzioni europee e gli Stati membri, ha mobilitato 2.770 miliardi di euro. È la più ampia risposta finanziaria ad una crisi europea mai data nella storia. Il budget dell'Unione dovrebbe essere il nostro piano Marshall", dichiara la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, presentando il pacchetto di nuove misure solidali, tra cui il fondo anti-disoccupazione SURE, "che potrà mobilitare 100 miliardi di crediti, sulla base di garanzie messe a disposizione dagli Stati membri". Il problema sono appunto le garanzie, che, per quanto fossero non esose, accettabilissime o addirittura nulle, manterrebbero gli stanziamenti erogati nella forma di "prestito facilitato" da restituire, evitando così di abbandonare quelle regole di Maastricht.

La trattativa, non ancora conclusa e passibile di aggiustamenti in peggio o in meglio, sembra almeno far intravedere qualche timidissimo progresso nella direzione della concreta costruzione della "casa comune della famiglia europea", finora rimasta abbandonata a livello di vuoto progetto ideale. Altre mete sarebbe necessario raggiungere per il pieno dispiegarsi di una forte e autonoma soggettività europea, ma stiamo a vedere - senza farci illusioni - che destinazione avranno questi primi passi.

Riprendendo le immagini da cui è partita la nostra riflessione, o saremo capaci di ripensare il rapporto tra democrazia e pandemia del mercato, ovvero tra sistema sanitario e contagiati, tra solidarietà e libero scambio, tra unità europea e soggetti che la compongono, oppure ci mostreremo incapaci di combattere e di vincere la virulenta guerra che inevitabilmente ci attende, ed essa non sarà certamente "medica", ma essenzialmente politica.

VITTORIO PONTELLO

atteggiamenti e pareri

INCERTEZZE E DELUSIONI PER MANCANZA DI STRATEGIE

Un gruppo di persone si è espresso sul futuro dell'Europa. Sono emerse vive preoccupazioni per le incertezze presenti nella ripresa dopo la pandemia. Vivo apprezzamento è emerso per le collaborazioni internazionali degli ultimi mesi.

In un seminario di studio del progetto ACHIEVE si è parlato di *Pensare filosoficamente l'Europa*. Il tentativo, ambizioso ma stimolante, è stato quello di riflettere sull'Europa attraverso gli strumenti interpretativi offertici da alcuni filosofi contemporanei, alcuni dei quali, tra l'altro, non direttamente interessati alle dinamiche costitutive dell'attuale Unione Europea, ma significativi per l'elaborazione critica di una sua possibile identità. Ciò ha portato a una scelta di autori che potrebbe legittimamente essere giudicata parziale e arbitraria. In realtà essa ha obbedito all'esigenza di cogliere i tratti salienti e caratterizzanti il pensiero filosofico tedesco, francese e italiano, seguendo per alcuni versi la linea interpretativa offertaci da Roberto Esposito nel suo libro *Da fuori. Una filosofia per l'Europa* (Einaudi, 2016), per altri versi un autonomo sviluppo di autori e tematiche. Ne è scaturito un quadro che ritrae la specificità ricchissima e composita dell'identità europea, tuttavia ben riconoscibile e pervenuta a una matura autocoscienza della propria complessità e problematicità. Alla fine del Seminario i partecipanti si sono anche impegnati nella stesura di un documento finale ricco di indicazioni e di proposte, frutto della riflessione maturata negli incontri e che meriterebbe uno specifico rilievo in uno spazio editoriale dedicato.

Confronto in un gruppo

L'eccezionalità della situazione di emergenza internazionale a seguito del terribile contagio da coronavirus ha spinto oggi gli Stati ad approntare misure straordinarie anche sul piano politico ed economico.

Pur nella consapevolezza di incontrare forti limiti metodologici, si è ritenuto quindi particolarmente interessante ricorrere proprio a quel campione qualificato per specifica formazione, costituito dai corsisti di *Pensare filosoficamente l'Europa,* per raccogliere le loro opinioni su questioni poste attraverso un set di domande volutamente semplicissime e non certo esplicitamente "filosofiche". Visto il numero di possibili partecipanti, per brevità nel lavoro di rielaborazione si è chiesto di rispondere in forma assai succinta (indicativamente 3-4 righe, comunque con facoltà di deroga) alle seguenti domande:

1) Secondo te c'è stato un salto di qualità nel modo di pensare l'Europa? Puoi spiegare brevemente la tua opinione?

2) Se l'Unione Europea non scegliesse la strada della solidarietà, quali conseguenze immagini potrebbero verificarsi sul piano nazionale e internazionale?

3) Hai notato qualche cambiamento nei rapporti internazionali tra Stati appartenenti ad aree di influenza e blocchi politici diversi?

4) Hai notato eccezioni al blocco delle frontiere nei confronti di non appartenenti alla Comunità europea?

Difficoltà strategiche

Pur nella diversa lunghezza delle risposte (da poche righe a più di una pagina), si è constatata una generale consapevolezza del discrimine, per il futuro dell'unità europea, costituito dalla presente congiuntura emergenziale, dagli esiti peraltro nient'affatto scontati.

Proprio rispondendo alla prima domanda (*Secondo te c'è stato un salto di qualità nel modo di pensare l'Europa? Puoi spiegare brevemente la tua opinione?*), e citando letteralmente alcune risposte, i corsisti hanno generalmente registrato un preoccupante differenziale tra gli intenti ideali dell'unità europea e l'effettiva capacità di agire da "comunità": formalmente "uniti, ma non solidali". Tuttavia c'è chi registra "un cambiamento di atteggiamento da parte dei Paesi colpiti dall'emergenza, tra questi soprattutto Francia e Spagna, che hanno sostenuto la necessità di adottare degli strumenti finanziari comuni (emissione di titoli comunitari) per fronteggiare la crisi". Effettivamente per la prima volta "forse la Francia non è più completamente allineata alla Germania", e ciò potrebbe aprire nuovi scenari nelle stesse politiche economiche tedesche. Si è insomma formato un asse, di cui fa parte anche l'Italia, che sostiene un salto di qualità rispetto alle regole di Maastricht, certo ingenerando forti resistenze da parte di alcuni dei cosiddetti "Paesi virtuosi".

Ma se prevarranno "solidarietà, condivisione e progettualità, si potrà riprendere un cammino di crescita del comune sentire europeo", oggi in crisi.

Erdut (Croazia) evento internazionale, giugno 2019

Alla seconda domanda (*Se l'Unione Europea non scegliesse la strada della solidarietà, quali conseguenze immagini potrebbero verificarsi sul piano nazionale e internazionale?*) c'è chi ha affermato che "l'attuale pandemia è l'occasione per capire se l'Unione è tenuta insieme solo da interessi economico-finanziari o sarà in grado di fare significativi passi avanti verso una solidarietà a favore di Paesi con economie meno solide e/o con elevato debito pubblico come l'Italia. Se così non fosse, il rischio che l'Unione Europea si disgreghi sarebbe molto elevato, perchè gli Stati nazionali cercherebbero di riappropriarsi di parti sempre maggiori di sovranità, fino ad ora faticosamente cedute agli organismi politici europei e i partiti sovranisti e nazionalisti avrebbero gioco facile nel trovare sempre maggiori spazi di affermazione".

Ma c'è anche chi ha acutamente osservato che è improprio o addirittura errato "chiamare solidarietà la necessità di fronteggiare tutti insieme un'emergenza di questa grandezza, provocata da un agente esterno. Essa andrebbe chiamata piuttosto "azione lungimirante" [...]. Infatti dopo il Coronavirus gli equilibri mondiali potrebbero essere ben diversi. Sarebbe un tragico errore guardare solo al proprio piccolo cortile!".

Aperture da coltivare

A riguardo della terza domanda (*Hai notato qualche cambiamento nei rapporti internazionali tra Stati appartenenti ad aree di influenza e blocchi politici diversi?*), molti corsisti hanno sottolineato da una parte la "dimostrazione di solidarietà concreta da parte di Paesi quali Cuba, Albania, Russia, Cina, con l'invio di personale medico e DPI, come se il Coronavirus avesse abbattuto le barriere ideologiche e fatto prevalere le ragioni umanitarie", dall'altra si sono registrati impedimenti alla circolazione "nelle dogane di alcuni Stati dei presidi medici destinati ad altri Paesi e quindi i blocchi alle frontiere sono stati rafforzati", incoraggiando in prima battuta una chiusura nazionalista. Forse sarebbe stato legittimo aspettarsi che essa fosse meno rigida tra gli Stati facenti parte della Comunità Europea, o comunque tra alleati. Quindi, "nel momento in cui trionfano gli egoismi nazionali, i Paesi più forti, USA, Russia e Cina, che non amano un'Europa unita, possono avere buon gioco" e così pure altri Paesi, che magari utilizzano gli aiuti anche a fini propagandistici, per amplificare le debolezze delle attuali alleanze internazionali.

Insomma ci possono essere "percezioni poco chiare di alleanze e/o contrapposizioni tra nazioni" e ciò rende ancor più necessario per gli Stati appartenenti all'Unione Europea "comprendere quanto sia proficuo stare assieme e avere uno sguardo comune".

Infine buona parte delle risposte alla quarta domanda (*Hai notato eccezioni al blocco delle frontiere nei confronti di non appartenenti alla Comunità europea?*) è concorde nel notare che "il problema degli sbarchi o dei salvataggi in mare, degli arrivi via terra, è come scomparso", probabilmente a causa del fatto che "in tempi di grave crisi, il focus principale diventa l'economia", ma anche con questo facendoci scoprire il ruolo dell'immigrazione clandestina nella raccolta di prodotti agricoli. È stato comunque rilevato che "gli attuali leaders europei si sono spesso dimostrati incapaci di una autonoma politica estera" e non hanno perseguito a sufficienza obiettivi di sviluppo pacifico dei Paesi africani. "L'Europa dovrebbe prendere coscienza di essere, almeno potenzialmente, un terzo polo mondiale, che potrebbe diventare un punto di riferimento, anche politico-culturale, per i Paesi in via di sviluppo".

Nessuno ha invece notato come (ovviamente) non siano state sollevate difficoltà di sorta all'ingresso di medici o altro personale tecnico-sanitario provenienti da Cuba, Cina, Russia, Paesi certo non appartenenti alla Comunità europea.

In conclusione, potremmo far nostro l'avvertimento ricavato da una delle risposte:

"Dopo la Brexit e con la concomitante crescita di movimenti antieuropeisti i singoli Governi stanno dando vita a una sorta di visione politica definita da alcuni 'barometrica'. I partiti infatti pensano alle elezioni e al successo del proprio schieramento. Manca dunque una visione alta dell'Europa ed anche una strategia unitaria a lungo termine. Il rischio è di una involuzione che potrebbe avere effetti drammatici".

Speriamo che ciò sia da tutti compreso.

VITTORIO PONTELLO

atteggiamenti e pareri

EUROCENTRISMO E MULTILINGUISMO INCOMPRENSIBILI OLTRE ATLANTICO

Gli europei si sentono al centro del mondo, per una autoreferenzialità storica e culturale. I popoli Nord americani sono sempre più estranei a tale prerogativa, pur non disconoscendone i legami. Qualche ostacolo è l'assenza di una lingua comune.

Una persona che vive in Sudamerica mi disse anni fa: «Allora, quando ti decidi ad attraversare l'Atlantico? Non puoi veramente capire il mondo se non esci dal vecchio continente!». Ovviamente non capii quell'invito se non dopo il primo viaggio oltreoceano. E a ogni soggiorno, prima a Sud (Brasile, Argentina, Uruguay) e poi nell'America del Nord (Stati Uniti e Canada), comprendevo qualcosa di più sull'Europa e su come veniamo percepiti da Ovest.

Alla luce di queste considerazioni, almeno due nodi irrisolti sembrano appesantire il processo di costruzione dell'Europa: un certo eurocentrismo persistente e la mancanza di una lingua comune.

L'eurocentrismo è comprensibile, ma non aiuta

L'eurocentrismo è un elemento autoreferenziale, quasi una sorta di meccanismo di difesa. Forse noi europei lo abbiamo costruito per non farci sopraffare dalle sfide posteci dall'Ovest e dall'Est (potenze vincitrici della guerra), dall'estremo Oriente (popoli "esotici" ma molto competitivi a livello economico), dal Sud (ex colonie) e, perché no, da dentro (una certa centralità perduta). Ovviamente abbiamo corroborato tale autoreferenzialità con dati oggettivi: Roma è la capitale della cristianità, Londra e Parigi sono capitali culturali, Bruxelles è diventata nel tempo vera capitale continentale, Francoforte è sempre più una capitale finanziaria, ecc. E a questo abbiamo aggiunto percezioni, luoghi comuni, considerazioni di comodo.

Ciò che si ridimensiona vivendo in Nordamerica è proprio il senso di centralità dell'Europa. Qui, da quasi tutti è considerata una meta turistica per il viaggio della vita. Dai più è considerata la culla della propria cultura. Da molti è considerata la terra d'origine degli avi. Ma per il resto, i giorni scorrono nella consapevolezza che la vita vera si svolge altrove, che i destini del pianeta si governano dall'America e dall'Asia. In America, l'Europa è presente ovunque con le lingue ufficiali: inglese, francese, spagnolo, portoghese, olandese (senza contare il veneto, l'italiano, il tedesco e varie forme di creolo). L'Europa è presente nei ristoranti "etnici" come pure nell'alimentazione di tutti i giorni: espresso, cappuccino, caffelatte, latte macchiato sono tutti nomi non tradotti negli Stati Uniti né in Canada. L'Europa è presente nell'arte: è stupefacente trovare Giotto, Beato Angelico o i vedutisti veneziani al *Museum of Art* di San Diego, così come Veronese o Tintoretto al *Musée des Beaux-Arts* di Montreal. L'Europa è presente nella suddivisione amministrativa: in Quebec e in Louisiana non esistono le contee bensì le parrocchie. Com'era un tempo da noi e com'è ancora a Venezia. Si potrebbe continuare così a lungo.

In sostanza, un qualsiasi europeo che viaggia in Nord America riscontra innumerevoli legami con la madrepatria. E questo un po' consola e attutisce lo spaesamento. Ma non appena si decide di fermarsi un po' di più, ci si rende conto che questo continente corre senza troppo avere l'Europa in mente. È come se la forza di questa corsa stesse nell'essersi emancipati da una storia secolare e dalle sue inevitabili zavorre. Certo, in Canada il capo di stato ufficiale è ancora la regina Elisabetta II, ma il paese sembra davvero costruire i suoi giorni senza sentirsi troppo in debito con la storia.

Sulla lingua comune serve un dibattito pubblico aperto

Le grandi nazioni o federazioni di Stati oggi egemoni hanno da tempo affrontato la questione della lingua ufficiale. Ovviamente molte lingue definite "minoritarie" continuano a convivere con la principale (o le principali). Premesso che sono un fautore della biodiversità linguistica contro ogni tentativo di monopolio culturale, il rischio posto dalle ventiquattro lingue ufficiali europee è sotto gli occhi di tutti. Ogni stato membro ha il suo contentino, ma poi molte grandi istituzioni dell'Unione Europea glissano più o meno esplicitamente verso il monolinguismo anglofono.

Allo stato attuale, le istituzioni europee mantengono il multilinguismo, con un ricco e affascinante apparato di traduttori e interpreti. Qualsiasi dibattito sul loro costo è fuorviante: la democrazia ha costi più che legittimi che ne risparmiano di più alti. Anche anche il monolinguismo, infatti, ha i suoi costi in termini di esclusione di milioni di cittadini. Bisogna constatare però che mentre alcune istituzioni come il Parlamento valorizzano fattivamente il multilinguismo, altre, come la Commissione, prediligono due/tre lingue di lavoro e addirittura la Banca centrale si concentra quasi solo sull'inglese. Quali sono i rischi di una lingua dominante non decisa ufficialmente? L'esclusione, come si è detto.

Questo è senz'altro l'aspetto più complicato da capire per un nordamericano, statunitense o canadese che sia. Quando un telegiornale canadese manda in onda un servizio da Bruxelles, normalmente usa immagini della presidente della Commissione, e i fondali usati per le interviste riportano diciture in inglese e francese (*European Commission - Commission Européenne*), che è esattamente quanto si aspetta un canadese medio, abituato al bilinguismo ufficiale fin da piccolo. Lo statunitense medio non si aspetta invece il bilinguismo, ma vede l'inglese e gli basta. Quando poi questi cittadini si trasformano in turisti, fanno però l'esperienza di quanto sia arduo volare in un paio di settimane da Londra a Parigi a Madrid e poi a Roma.

La questione della lingua meriterebbe un processo di decisione ufficiale. Sarebbe ovviamente necessario un dibattito dirompente e ad alto tasso di conflittualità, ma almeno si potrebbero finanziare vere politiche di diffusione di due o tre lingue ufficiali da un lato e di protezione delle lingue "minoritarie" dall'altro. In passato alcuni movimenti hanno proposto l'esperanto come lingua franca per l'Europa, e lo sarebbe stato autenticamente, potendo diventare lingua di tutti senza essere veramente di nessuno. La rapidità di apprendimento di tale lingua, indipendentemente da quella di origine del parlante, non ha però garantito il successo di questa utopia.

I paesi che hanno risolto la dimensione della lingua senza monolitismi sembrano più interessanti per ipotizzare soluzioni a livello europeo. La Svizzera è una confederazione dotata di quattro lingue ufficiali, mentre il Canada (a maggioranza anglofono) è una federazione bilingue in cui una delle sue più grandi province (il Quebec) ha il solo francese come lingua ufficiale interna. L'esperienza canadese è forse quella che più di tutte può ispirare l'Europa. Per non cadere nel monopolio linguistico, che urterebbe contro la multipolare storia culturale europea, forse un bilinguismo reale inglese-francese potrebbe apparire come un compromesso accettabile. Si potrebbe così interagire agevolmente con la maggioranza dei paesi africani, e si salvaguarderebbero molte sfumature linguistiche delle lingue neolatine, più immediatamente comprensibili per spagnoli, portoghesi, romeni, italiani e ovviamente francesi, belgi, lussemburghesi e svizzeri. L'alternativa è continuare a fare come adesso e non decidere. Sapendo pero che l'inglese si imporrà di fatto, e con esso l'esclusione silenziosa di quanti non lo comprendono e non riusciranno, per età o livello di studio, ad appropriarsene nei prossimi venti o trent'anni. Come si può immaginare che l'Europa recuperi un ruolo di rilievo nel mondo senza aumentare l'inclusione di tutti i suoi cittadini, anche di quelli non più giovani? Se molte grandi nazioni lo hanno comunque fatto senza troppi riguardi, noi non ce lo possiamo permettere. Ne andrebbe della nostra storia e di quella dei valori che nel nostro continente hanno avuto la culla.

DAVIDE LAGO
Università di Padova

RELAZIONI USA-EUROPA

Gli Stati Uniti d'America condividono i valori di democrazia, i diritti umani e la libertà economica e politica. Hanno interessi in materia di sicurezza e negoziano il partenariato transatlantico.

La percezione che gli americani hanno di questa nostra parte del mondo è profondamente pessimista: il Vecchio continente appare loro in inesorabile declino.

Nel panorama planetario le economie dell'Unione Europea e degli USA continuano a rappresentare quasi il 50% del prodotto interno lordo (PIL) mondiale ed un terzo degli scambi internazionali.

Secondo l'Atlantic Council di Washington "Non è sempre semplice per gli statunitensi comprendere il processo di integrazione europea".

Dagli Stati Uniti, l'Europa è percepita con tre diverse prospettive: "C'è la Nato, alleanza focalizzata sulla cooperazione militare; ci sono gli Stati nazionali, a cui Washington guarda come partner-chiave, visione rafforzata da chi in Europa cerca una *special relationship* con gli Stati Uniti; e poi c'è l'Unione Europea, vista in ottica cooperativa e di importanza crescente, non solo economica, ma anche nei temi di sicurezza".

Il piano Marshall, aiuto ad un'Europa martoriata dalla guerra, ha dimostrato condivisione di valori come libertà, democrazia e stato di diritto. Eppure, lo stesso piano aveva un grande valore economico, il cui obiettivo era "far ripartire *a big european market*". Proprio questa dimensione economica è da riscoprire nel rapporto tra Stati Uniti e Europa. "Le difficoltà interne rendono gli USA più deboli, mentre l'economia e la sicurezza tornano centrali". Ciò, insieme alle crisi che hanno colpito il Vecchio continente, "hanno portato l'America a un *refous* sull'Europa affinché sia più stabile". Gli USA rimangono "sostanzialmente *pro-european*", le crisi finanziaria e migratoria hanno diffuso un "maggiore pessimismo", ma anche rilanciano il rapporto transatlantico.

l'europa e gli altri

NON CONOSCENZA E CURIOSITÀ PRESENTI IN AFRICA ED ASIA

Il passato del continente, il ruolo internazionale dell'UE, il contributo socio-culturale al progresso mondiale: una mini indagine fra cittadini stranieri mette in discussione i nostri stereotipi e rivela quali aspettative hanno gli altri nei confronti dell'Europa.

Non esistono ricerche o statistiche globali che ci dicano esattamente cosa significa oggi "Europa" nel resto del mondo e neanche cosa le venga riconosciuto come merito o demerito nel ruolo che essa ha svolto in passato e che svolge oggi nella realtà mondiale. Neanche abbiamo idee chiare su cosa il mondo si aspetti esattamente dall'Europa negli anni a venire.

Eppure senza questi dati di partenza, ogni ragionamento su cosa, nel contesto internazionale, è stata, è e sarà l'Europa resta un esercizio di pura teoria, viziato da posizioni ideologiche e politiche e da stereotipi a cui gli europei stessi sono troppo affezionati per rinunciare.

Basta però ascoltare chi vive fuori d'Europa e chiedere semplicemente a qualcuno di loro cosa significa Europa, che ruolo ha oggi nella vita del suo Paese e cosa pensa possa fare l'Europa in futuro, che molte nostre sicurezze cominciano a traballare, e che soprattutto iniziano a saltar fuori parecchie cose inaspettate. Non si tratta di indicatori statistici, certo, e neanche di valori quantitativi incontrovertibili, ma dal punto di vista qualitativo il panorama di risposte che si ottiene è un dato sociologico di grande interesse. Si tratta di punti di partenza e di ottiche visuali su cui riflettere perché aprono scenari inaspettati sulla idea di Europa che circola al di fuori del nostro continente.

Dimenticare la visione eurocentrica

La verità è che, in questo processo di comprensione, va rovesciato il punto di vista. Chi scrive ne ha fatta esperienza diretta parlando di eventi che colpiscono le icone della nostra cultura, feci riferimento all'incendio di Notre Dame. L'episodio, avvenuto appena due mesi prima, era totalmente sconosciuto, ma ciò che era più sconcertante era il fatto che nessuno sapeva cosa fosse Notre Dame. Solo un paio avevano sentito parlare di una città di nome Parigi, alcuni erano in grado di collocarla in Europa e quasi tutti non sapevano dove esattamente si trovasse la Francia.

Ragionammo insieme. Chiesi dove fossero le cascate Vittoria, la più nota attrazione turistica dell'Africa sub sahariana. Mi dissero che erano ai confini fra Zambia e Zimbabwe, ma anche così avrei fatto fatica a collocarle su una carta geografica.

Dunque, per capire cosa pensano gli altri, è bene abbandonare preconcetti e stereotipi e ascoltare. E soprattutto rinunciare a tutte le certezze eurocentriche, di cui è intessuta la nostra cultura e la nostra conoscenza.

Unione Europea, questa sconosciuta

Lasciamo da parte l'area latino-americana che riconosce, come dicono il commercialista argentino Fermin Del Valle e il libero professionista messicano Roberto Resa, che "in Europa, culla culturale, stanno larga parte delle nostre radici e la UE è nostro partner commerciale". Ma, per il resto, la prima evidenza che balza agli occhi è che chi vive fuori d'Europa, non sa che differenza ci sia fra Europa e Unione Europea. Solo un giovane mongolo, Erdene Batbileg che vive a Ulan Baatar, ci dice che l'Europa ha scelto di costituire una unione "per fare il meglio per tutti i suoi popoli". Mentre Yumi Yamagata, una musicista giapponese commenta: "Quanto all'Unione, non so cosa sia buono o meno per ogni Paese che ne fa parte. Ma so che oggi per noi è più facile viaggiare in Europa anche grazie alla moneta unica". Per tutti gli altri, l'Europa è semplicemente una entità geografica, un continente, quel "primo mondo", come soprattutto in Africa lo chiamano, che talvolta ha avuto a che fare in qualche modo, con un passato ormai remoto della storia del loro Paese.

Niente emerge che dica che questa Europa, o la sua Unione, si contraddistingua per politiche, ruoli, interventi che la rendano complessivamente riconoscibile, al di là degli scambi commerciali. Sorprende, ma se pensiamo al fallimento delle politiche europee in campo migratorio, ambientale, agricolo, e non ultimo sanitario.

Europa, il continente-madre perduto

Ciò che invece è più conosciuto, soprattutto in Africa e in Oriente, è in che modo l'Europa ha avuto a che fare con la storia politica passata di molti Paesi. Ma non è riconoscenza, né rimpianto quel che ne risulta, ma piuttosto il peso di una eredità di cui spesso ci si è disfatti ad alto prezzo.

"L'Europa rappresenta il colonialismo" dice Craft Chadambuka, manager nato in Zimbabwe "È l'espressione della civiltà che divise l'Africa a fine Ottocento con la conferenza di Berlino. E continua "anche il cristianesimo ci è arrivato da lì". In un continente i cui confini sono stati disegnati per la convenienza degli europei e la cui cultura religiosa era sostanzialmente animista, si ha la sensazione che non sia facile perdonare all'Europa questi due peccati originali. Qualcuno, come Rafael Sapato, già vice rettore dell'Università Cattolica del Mozambico, riconosce che "L'Europa è il continente che in passato è stato il nostro punto di riferimento in ambito sociale, religioso, politico, economico. Ma raggiunto il suo massimo, ha perduto questo ruolo".

C'è un discrimine netto fra giovani e meno giovani nella idea di Europa. Quelli al di sotto dei 30 anni, sembrano non dare peso, o addirittura non conoscere, che ruolo essa abbia avuto nella storia del loro Paese. Ciò che invece conoscono bene è l'idea dell'Europa veicolata attraverso i media globali, il marketing e la pubblicità, e in senso lato la sua cultura. "Europa significa il mondo occidentale" sintetizza Akanksha Tiwari, giovane indiana in forza ad una grande multinazionale delle comunicazioni "È una meta turistica, un posto da conoscere, un "must" irrinunciabile per noi giovani".

"Molta storia e molte eredità culturali vengono da lì" dice Erdene Batbileg, ricordando che la capitale mongola dove vive ha dedicato una statua a Marco Polo, e che i posti più "in" della movida locale portano nomi occidentali. Yumi Yamagata aggiunge che è grazie a libri, film, musica, e l'opera in particolare, che l'Europa ha influenzato in qualche modo la vita culturale giapponese.

Un merito: in prima fila negli aiuti umanitari

Più un Paese fuori d'Europa è povero e più l'immagine attuale dell'Europa risulta prioritariamente legata agli aiuti umanitari che arrivano da lì soprattutto in casi di catastrofi.

"In caso di calamità o quando c'è bisogno di aiuto, l'Europa è sempre in prima linea" dichiara Rafael Sapato, che deve avere ancora negli occhi il ciclone che ha devastato a primavera 2019 la seconda città del Mozambico, che è l'ottavo Paese più povero del mondo. Craft Chadambuka aggiunge come "Oggi il ruolo dell'Europa è quello di aiutarci in modo continuativo a ridurre la povertà", una povertà che nel Paese da cui proviene si misura nei meno di due dollari al giorno disponibili per vivere.

Business e diritti umani, un binomio che a prima vista sembra scarsamente conciliabile, è invece una abbinata che torna spesso a proposito del ruolo che l'Europa svolge in diverse parti del mondo. È una sorpresa piacevole, di fronte alle voci ricorrenti di affari sporchi intrattenuti dall'Europa in diverse parti del terzo mondo e dell'appoggio non sempre trasparente fornito ai governi locali. "L'esportazione di beni e servizi, il movimento delle persone hanno reso i continenti più vicini e il mondo più piccolo, e molte cose in India sono influenzate nell'ambito degli affari e dell'economia dall'Europa" dice Akanksha Tiwari. Il business sembra essere il cuore del rapporto fra Europa e Messico che a dire di Roberto Resa va "dalla finanza, al turismo, dall'energia ai trasporti fino alla produzione automobilistica".

C'è ancora posto per l'Europa?

Non è però esclusivamente economico, per Craft Chadambuka, il ruolo che l'Europa oggi svolge nel suo Paese perché essa è presente "nel preparare i processi di pace per lo sviluppo, nei quali il mio Paese è in ritardo". Gli fa eco Rafael Sapato: "L'Europa continua a essere un riferimento importante in campo economico e in quello dei diritti umani. Ha finanziato e sostenuto i processi politici di pacificazione del Mozambico dopo venti anni di guerra civile e si è assunta anche il ruolo di osservatore per garantire il libero svolgimento di elezioni".

Sembrerebbe quindi di sì: un posto nel mondo per l'Europa c'è ancora. E tutti sembrano convinti che ci sarà anche domani. Ma a una condizione che Rafael Sapato esprime senza peli sulla lingua: "L'Europa deve essere un consigliere, non un protagonista" come a dire che nei processi di sviluppo futuro non ci devono più essere continenti-madre a titolo di rendita di posizione. Insomma niente più idee eurocentriche neanche per gli affari. Dall'Argentina Fermin Del Valle ricorda come le relazioni commerciali mai interrotte nel passato hanno assunto un passo ancora più promettente dal 2019 "Ci aspettiamo che l'Europa sia un motore acceleratore per la nostra economia" e sottolinea la rilevanza dell'accordo di libero scambio di beni e servizi firmato fra Unione Europea e Mercosur, il mercato comune dell'America meridionale che rappresenta 280 milioni di consumatori.

Dall'Europa, continua il mozambicano Sapato, ci si attende concretezza e responsabilità. "Un ruolo propulsivo nella crescita democratica, nello stimolo alla partecipazione alla vita politica, nella ricerca del bene comune e nella salvaguardia dei diritti umani". E a proposito dei processi di pace Yumi Yamagata ricorda che anche il Giappone ha difficoltà di rapporto con gli altri Paesi asiatici e spera che l'Europa "possa svolgere un buon ruolo nel favorire il rispetto reciproco". Per tanti sembrerebbe che questo ruolo guida passi attraverso l'educazione e l'istruzione.

"Dobbiamo imparare dall'Europa il suo sistema educativo" dice dalla Mongolia Erdene Batbileg. E Craft

ANNALISA LOMBARDO
Esperta di comunicazione

(continua a pag. 8)

l'europa e gli altri

INTERESSE PER LA CULTURA EUROPEA DEI POPOLI LATINO-AMERICANI

A differenza del passato, quando l'Europa era mèta per migrare, oggi si guarda ad essa per acquisire specializzazioni e poi tornare nel proprio Paese. Si desiderano maggiori relazioni fra i due continenti, superando divisioni e protagonismi.

Quest'anno saranno 528 anni dall'arrivo degli europei alle Americhe; questi 500 anni non ci hanno portato a sviluppare una visione "unica" ma molteplici, perché diversi sono gli occhi che guardano il vecchio continente. Ma del resto esiste un settore, un'area che guarda come guarderebbe Polifemo?

Nella sua storia l'America Latina ha attraversato diversi avvenimenti che l'hanno portata ad essere ciò che è oggi, una parte del grande e complesso continente americano ancora senza unità; l'America Latina continua ancora nella ricerca di una sua identità di area. Già sono pochi i Paesi che sono riusciti, in questi 200 anni di indipendenza, a costruirsi una propria identità nazionale, figurarsi una identità compatta e unificata come continente!

Popoli diversi

La nuova America Latina è il prodotto di tutti le sue numerose fasi storiche che hanno visto l'arrivo di tante persone, approdate da tanti Paesi, con diverse culture, diversi obbiettivi e diversi progetti per il continente.

Dobbiamo considerare che non esiste un cittadino "tipo" dell'America Latina, ci sono una pluralità di etnie, culture, classi sociali, ecc., che con il passare degli anni si sono "aggiunte" ed "accorpate" dentro questo immenso continente. Alle popolazioni appartenenti ai grandi imperi, già presenti nel continente prima dell'arrivo degli europei, si sono sommate persone, interessi, sistemi produttivi e culture risalenti sin dal periodo della colonizzazione, che pur essendo una fase storica già conclusa da quasi 200 anni, ancora produce i suoi effetti. In tutto questo calderone si sono aggiunti poi momenti di grandi immigrazioni: africani, cinesi, italiani, tedeschi, giapponesi, inglesi, francesi che si sono sommati agli spagnoli e portoghesi già presenti. Tale sommatoria di diversi fattori sociali, culturali, etnico hanno portato a questo "mestizaje" a questo incrocio di razze a questo essere "latino americani". Successivamente è intervenuto, il desiderio di crearsi una propria identità, prima di tutto nazionale, non riuscendo, fino ad oggi, nella creazione di una identità di gruppo. È peraltro necessario precisare che esiste una tradizione di preminenza occidentale che si è fatto breccia in diversi campi, per esempio quello del Diritto (molti codici civili e penali sudamericani sono ispirati a quelli europei), quello culturale, quello economico o religioso (circa il 90% della popolazione dell'America Latina è cattolica). Altro aspetto importante da considerare per valutare i tipi di sguardi verso l'Europa è quello demografico; circa il 20% dei quasi 350 milioni di abitanti dell'America Latina è rappresentato da giovani.

Durante la formazione accademica un giovane comincia ad avere un primo contatto con l'Europa, attraverso i corsi di storia, con il colonialismo e l'indipendenza; successivamente comincia ad ammirarla per la cultura, arte, letteratura, scienze e ogni altro aspetto che può offrire il vecchio continente. Da adolescenti si affrontano la letteratura spagnola, quella italiana o inglese e si studiano il Rinascimento, la Rivoluzione francese, la Prima e Seconda Guerra Mondiale.

I giovani latinoamericani hanno uno sguardo più diretto ed immediato, grazie agli attuali strumenti di comunicazione globale; l'aggregazione di massa è facilitata, le differenze si assottigliano e gli obiettivi stano diventano comuni.

Politica ed economia

Ma è da riconoscere anche che ci sono dei fattori di condizionamento che ancora sussistono in diversi settori, presenti tra Europa e America Latina, che fanno sì che lo sguardo non sia del tutto diretto. Per esempio nella politica, mentre l'Europa, viene spinta dai propri cittadini per un buon governo, per un governo efficace, in America latina la corruzione è ancora molto diffusa e la mancanza di contrasto ha portato gli abitanti di alcuni Paesi a preferire una emigrazione di massa alla lotta contro il dittatore o contro i governi corrotti. Ciò ha portato ad una instabilità politica, sociale ed economica. Come possono questi Paesi guardare l'Europa sotto questo aspetto? Come qualcosa di irraggiungibile, le divisioni e la corruzione impediscono il fidarsi gli uni degli altri.

Mentre in Europa, con la Unione Europea, i Paesi componenti entrano in "competizione" ma all'interno di un mercato con regole che sono tendenzialmente paritarie, in America Latina ogni paese fa da sé e per sé. Si sono create alcune istituzioni di mercato comune, ma che fino ad oggi, non sono riuscite a far parlare l'America Latina con una sola voce o quanto meno con un unico coro. Quindi questo crea tra i giovani solo disgregazione e separazione; ogni Stato tratta direttamente con l'Europa anche in concorrenza con i suoi vicini.

Nel campo economico, mentre l'Europa ha una economia moderna basata sul consumo e sulla ricerca di materia prima, l'America Latina ha ancora una economia emergente; dal 2000 ha goduto di una rilevante crescita economica a due cifre, ma nel complesso continua ad avere una economia di massa orientata alla sopravvivenza con un immenso e disteso territorio pieno di materie prime, che fanno gola alle grandi economie mondiale (Europa, Cina e gli Stata Uniti) e che ha comportato, negli ultimi anni, un aumento considerevole di relazioni commerciali ma che per le instabilità economia globale attualmente si stanno indebolendo. Senza contare che l'attuale crisi sanitaria originerà ad una pericolosa scia di instabilità economica e quindi anche politica, portando ad indebolire ancora di più quei rapporti commerciali e di turismo che si stavano stabilizzando.

MIRELLA SAAVEDRA
Avvocato Peruviano iscritta al "Colegio de Abogados de Lima" e Consulente del Lavoro iscritta all'Ordine di Vicenza
(continua a pag. 8)

NON UNIVOCI PARERI DELLA TURCHIA SULL'EUROPA

Il processo attuale di islamizzazione divide gli atteggiamenti dei cittadini ed allontana sempre più il Paese dall'Europa. Le ideologie dividono.

Benvenuti ad Istanbul, unica città al mondo che si sviluppa sul territorio di due continenti. I turchi, in bilico fra Asia ed Europa, cosa si sentono di essere? Questa è una domanda che da secoli si pongono e che ancora è spunto di lunghe conversazioni attorno ai bassi tavolini a bordo strada, fra un bicchierino di *çay* (tè turco) e una partita di *backgammon* (gioco da tavola per due giocatori, in italiano conosciuto come tavola reale o tric-trac). Cos'è l'Europa per i turchi?

Giudizi contradditori

"Atatürk ha laicizzato e occidentalizzato la Turchia, senza di lui avremmo fatto la fine dei paesi arabi o dell'Iran, l'Europa doveva essere il nostro futuro e invece guarda in che situazione ci troviamo adesso", diranno alcuni per i quali l'Europa è un ideale, un simbolo di modernità e libertà dal quale, specialmente negli ultimi dieci anni di governo Erdoğan, ci si è allontanati.

Ci sono poi i nazionalisti, per i quali la Turchia non ha bisogno nè di Europa, nè di un'alleanza mediorientale. Secondo molti di questi l'Unione Europea non merita la loro forte Turchia.

Un'altra categoria interessante sono i nostalgici dell'Impero ottomano: molto religiosi, le donne velate, ma non per questo sottomesse, non perdono occasione per raccontarti il glorioso passato della Turchia, di come l'Islam debba continuare ad essere la base della vita pubblica del Paese. Aggiungono che durante l'Impero ottomano comunque tutte le minoranze etnico-religiose erano tutelate. Loro apprezzano Erdoğan per il suo operato, lo chiamano *reis*, ovvero leader, capitano. Utilizzano sovente termini di origine araba, ripetono spesso *inşallah*, se Dio vuole. Per loro l'Europa è altro, un vicino con il quale, se necessario, si intrattengono relazioni, ma con cui non si ha tanto da spartire.

Al di là delle ideologie

C'è poi chi ha scelto di impegnarsi perché ogni individuo, con ogni etnia e religione, presente nel Paese venga rispettato e tutelato. Per questi l'Europa è un fattore esterno, a volte alleato nelle loro battaglie per i diritti, più spesso, purtroppo, indifferente.

Riguardo all'Unione Europea gli entusiasti ci sono ancora; ci sono gli studenti Erasmus, c'è chi apprezza gli aiuti economici di Bruxelles, che permettono di organizzare progetti sociali e di gestire meglio l'emergenza rifugiati, ma c'è anche chi fa notare che le infinite negoziazioni per l'ingresso della Turchia in Unione Europea hanno sfiancato i turchi allontanando il Paese dall'Europa e permettendone una svolta autoritaria considerata impossibile fino a solo una decina di anni fa. Come difendere l'Unione Europea di fronte a chi ricorda che qualche anno fa ai turchi era stata promessa l'eliminazione del visto turistico per l'Europa in cambio della gestione del "problema" siriano? L'eliminazione del visto ancora la stanno aspettando, i rifugiati siriani in Turchia intanto sono più di 3 milioni e mezzo.

I turchi, di natura portati al piacere dell'elucubrazione, continueranno a lungo a chiedersi chi sono, quanto sono europei, quanto mediorientali, quanto indipendenti e quanto invece legati ai loro vicini. L'Europa invece imparerà ad interrogarsi di più, anche in termini non soltanto pragmatici, su come stanno i suoi vicini?

CRISTINA PELLEGRINI

POTENZIARE I VALORI DELL'EUROPA

ACHIEVE (REALIZZARE - una storia comune per identificare ed espandere i valori dell'Europa).

ACHIEVE è un progetto sviluppato dall'Istituto Rezzara nell'ambito del più ampio programma di Europe for Citizens (Europa per i cittadini). È rivolto a tutta la cittadinanza ha per scopo sviluppare più consapevolezza circa l'identità europea condividendo storia, arte e religioni comuni ai territori dei partecipanti e allo stesso tempo di fornire gli strumenti necessari per contrastare il dilagante euroscetticismo creando una contro-narrazione.

Nell'anno 2019-2020 l'Istituto Rezzara ha proposto due linee operative:
un primo percorso ha visto l'impegno appassionato di adulti che frequentano corsi di educazione permanente;
il secondo è stato contrassegnato dal coinvolgimento di un gruppo di studenti universitari impegnati a scoprire il paesaggio legato alla realtà vicentina.

Entrambi i percorsi avevano il compito di riflettere sulla propria identità locale, cercando tre aspetti preminenti e identificativi.

Ora nasce *Punto di Vi* che che mira ad accrescere l'identità comune dei Paesi partecipanti, partendo dalla valorizzazione delle singole realtà per arrivare infine a una condivisione di culture e vissuti, mettendoli a confronto ma riscontrandone inevitabilmente anche le analogie.

I giovani invitano tutti a segnalare foto, impressioni, messaggi collegandosi al sottostante indirizzo. È questo un "valore aggiunto" perché il territorio da sempre è un crocevia di incontro tra culture e popoli diversi, aperto al mondo mediterraneo, ma in maniera particolare verso i Paesi confinanti dell'Europa centrale e balcanica. Il mondo veneto sente forte la dimensione e l'essere naturalmente rivolti verso l'Europa, quest'ultima mai messa in discussione come Istituzione.

SEGUICI

Cos'è per te Vicenza?

Punto di Vi è un'iniziativa nata con il proposito di approfondire il tema del paesaggio legato alla realtà vicentina e alla sua provincia, e lancia ai suoi abitanti un invito a raccontare come il territorio venga percepito e vissuto da ognuno in modo diverso.

Le idee, la creatività e le esperienze di tutti possono arricchire il progetto.

Scopri come partecipare
- Il sito https://puntodivi.it
- La pagina IG https://www.instagram.com/puntodivi
- La pagina Facebook https://www.facebook.com/puntodivi

NON CONOSCENZA E CURIOSITÀ

(continua da pag. 6)
Chadambuka dall'Africa centrale chiede l'aiuto all'Europa "per migliorare l'educazione scolastica e l'accesso alle nuove tecnologie".

Le tre F, sfida su cui ragionare per l'Europa del futuro

Ma la visione dello stile di vita e della relazione con l'ambiente diffusa in Europa spinge Saurav Mediratta, giovane promettente esperto di pubblicità digitale di Nuova Delhi, a dire che un aiuto dall'Europa "potrebbe venire per adottare e diffondere la sostenibilità per fronteggiare i cambiamenti climatici e combattere il riscaldamento globale".

Il glorioso passato del nostro continente in termini di cultura, arte, musica, non sembra però una eredità particolarmente utile a definire quale ruolo l'Europa potrà avere in futuro. Ma c'è, ci piaccia o no, qualcosa per cui il mondo ci guarda e ci invidia. Sono le tre "F" citate da Akanksha Tiwari: Fashion, Food, Football.

Nel campo della moda, del cibo e del calcio, il fascino e la reputazione dell'Europa esercita una influenza senza paragoni e senza competitori.

A chi sembrasse poco, val la pena di ricordare che queste tre "F" assegnano all'Europa la responsabilità di fare da guida e capofila in una industria che sia, in ogni settore, sostenibile, nella produzione e distribuzione di cibo buono e ecocompatibile per tutto il pianeta, e in una organizzazione sociale che preveda tempo libero e ritmi di vita degni dell'uomo, secondo quella massima della *mens sana in corpore sano*, la locuzione latina che in fondo ci riporta alle migliori radici culturali dell'Europa classica.

INTERESSE

(continua da pag. 7)
Probabilmente è il settore sociale e più precisamente quello della formazione, in cui il latino-americano punta lo sguardo in forma "sincronizzata" con tutti gli altri giovani del continente. L'alta formazione delle risorse umane è il paradigma, il punto di arrivo per chi vuole avere una maggiore e migliore preparazione e si guarda all'Europa come ad un esempio e ad una meta.

A differenza di momenti storici già passati, in cui si guardava all'Europa come meta per trovare un posto di lavoro o dove poter migrare in cerca di stabilità, adesso è vista come orizzonte da seguire per la formazione, il luogo dove poter formarsi ad alto livello, dove poter avere una preparazione adeguata per tornare al proprio paese e costruirsi un futuro e mi auguro che in quel futuro ci sia maggiore unità, prosperità e maggiori relazioni con l'Europa.

SOSTIENI ED INCORAGGIA A SOSTENERE L'ATTIVITÀ DEL REZZARA

Contribuisci con una donazione libera oppure devolvi il tuo 5x1000 all'Istituto Rezzara. Il contributo può fare molto e non ha alcun costo.
Basta indicare nella dichiarazione dei redditi (utilizzando il modello integrativo CUD, il modello 730/1-bis, il modello unico persone fisiche) il codice fiscale:

00591900246

firmando nel riquadro indicato come "Sostegno al volontariato".

PUBBLICAZIONI DEL REZZARA

CATTEDRA PER LE RELAZIONI CON L'EUROPA CENTRO ORIENTALE, ***COSTRUIRE L'EUROPA DEI TERRITORI***, Primo Forum Europa, Rezzara, Vicenza, 2019, pp. 142, ISBN 978-88-6599-046-9, € 16,50.

L'Europa è pluralista per natura e storia, con confini secondari rispetto alla cultura, così da essere divenuta riferimento nel mondo. In essa rinascono nazionalità ed etnie, interessi locali che offuscano la sua identità. È possibile ripensare l'Europa in termini politico-sociali oltre che economici, partendo da una particolare attenzione ai territori, dove si maturano il senso di appartenenza, la vita come relazione, la partecipazione ed il senso di corresponsabilità?

AA.VV., ***L'EUROPA, UN PROGETTO ED UN PERCORSO***, Rezzara, Vicenza, 2015, pp. 240, ISBN 88-6599-099-5, € 18,00.

L'Europa del secondo dopoguerra non poteva ripartire da una "civiltà europea" annientata dalla storia, perché le catastrofi umane, di cui si era macchiata, costringevano a ripensare tutto: Dio, l'uomo, il progresso, la politica, la morale. L'Europa ripartì perciò dal tema della "pace" e dalla "collaborazione per la gestione di risorse strategiche", col fine di disinnescare nuove contrapposizioni ed un'ipotetica corsa agli armamenti. Ripartì da un "dopo Auschwitz", da un "mai più guerra". Ma questo non le ha impedito di riscoprire il suo essere culla di "civiltà", della dignità e dei diritti dell'uomo, della libertà, dei diritti di cittadinanza, della solidarietà.

AA.VV., ***POPOLI, POPULISMI E DEMOCRAZIA***, Rezzara, Vicenza, 2018, pp. 144, ISBN 978-88-6599-042-1.

In Europa, i populismi e i populisti hanno assunto un ruolo rilevante e crescente. Si sono creati partiti personalizzati, se non addirittura personali, i quali hanno fatto proprio questo "populismo", richiedendo una democrazia senza mediazioni e senza rappresentanza, cioè diretta. "Popolocrazia" può essere termine utile, sintesi fra popolo e democrazia. Il populismo, che ha cambiato natura, si gioca oggi nella democrazia diretta. I populismi presenti un po' ovunque diventano costitutivi delle istituzioni e rappresentano oggi la rivolta delle periferie rispetto ai centri. Ci si chiede però se esista un popolo omogeneo, data la frammentazione attuale della società. Per questo è necessario guardarsi dalla "popolocrazia" e difendere e rivendicare la "democrazia" rappresentativa.

REZZARA NOTIZIE 2020

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2020 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.